



I grandi concerti dell'Accademia

tarsi a sognare un lavoro o a sperare di non perderlo. Non che Bruce non lo sappia, e che non sappia raccontare con le sue canzoni l'anima bifronte di quest'America e di quest'Occidente, così genuflesso ai *diktat* dei mercati, eppure mai come oggi cosciente della loro impotenza. Ma il positivismo che spesso aleggia fra le rime appare più forzato che sinceramente convinto, più formale che poetico.

In *Working on a dream* non mancano comunque episodi di rilievo, destinati, se non ad entrare nella storia, almeno ad allungare la lista dei suoi cavalli di battaglia. Oltre all'omonimo singolo, c'è per esempio *Queen of the supermarket*, dove il nostro punta il dito sulle illusioni del consumismo; c'è la struggente *The last carnival*, omaggio all'amico Danny Federici, uno dei membri storici della E-Street Band, scomparso di recente, e c'è una grande ballad come *This Life*. Ci sono teneri sballati (come l'*Outlaw Pete* d'apertura) e amori salvifici e pieni di speranza (*My lucky day*, *What love can do* e *Kingdom of days*), e perfino una canzoncina smaccatamente naïve come *Surprise surprise*.

Il talento di Bruce non è ovviamente evaporato; appare semmai un po' appannato ed è proprio questo che lascerà molti fan con un po' d'amaro in bocca e nelle orecchie. Colpa sua se non ci accontentiamo: ci ha abituati troppo bene...

Franz Coriasco

Roma, Accademia Nazionale santa Cecilia.

Più si risente il *Requiem* verdiano – in qualsiasi interpretazione – e più ci si convince che quest'opera teatrale (che non è liturgica, nonostante i brani tratti dalla *Missa pro defunctis*) è la moderna domanda di un laico di fronte alla morte. Se un Dio c'è, egli fa paura, occorre chiedergli supplichevoli di essere buono. La morte è «terribile cosa» (*Otello*), contro di essa Verdi prova tristezza, scoraggiamento, rabbia, furore. C'è, ma solo alla fine di un combattimento pressoché cosmico, un raggio di tenissima pace. Antonio Pappano, assecondato da un quartetto eccellente per bellezza vocale, levità di fraseggio, nitidezza di suono (Hanjá Arteros, Sonia Ganassi, Rolando Villazón, René Pape), non ha voluto indulgere alla retorica cui qualche volta sembra prestare orecchio, ma ha preferito filtrare i suoni, “disterderli” con una trepidazione tipicamente verdiiana. Così, il mormorio sommesso, con cui l'opera inizia e si conclude, è apparso nella sua commovente sfinitezza, grazie ad un'orchestra il cui suono sa di velluto.

Una passeggiata nei secoli è invece il programma offerto dal Quartetto Hagen – quattro fratelli austriaci, cre-

suti in una famiglia di musicisti. Si incomincia con l'amato Haydn – nel bicentenario della morte – e il suo *Quartetto n. 20*. Melodico, sereno, con variazioni “dinamiche” attese, sfodera la sua natura intimistica nella gioia di far musica “da camera”, lavorando di cesello, così da dare all'ascoltatore tutta la bellezza del dialogo fra gli strumenti, come fossero persone.

Aggressivo è il *Quartetto n. 3* di Bartók, che glissa sulle note, stridendo, come in preda alla follia. Una musica “mentale”, ma non per questo meno fascinosa; allucinata, si direbbe, sentendo l'ultimo tempo, eppure così vera nel descrivere le lacrime di un animo straziato. Alla fine, nel bicentenario della nascita, non poteva mancare Mendelsshon. Un musicista in cui la cultura non è freno alla fantasia, ma la depura dagli eccessi emotivi, offrendo la visione del sentimento senza asprezze. Gli Hagen, che con disinvolta passano da uno stile all'altro, l'hanno capito, per la gioia degli ascoltatori.

Restando a Mendelssohn, un altro evento è stato certo il concerto di Roberto Prosseda, dedicato alle “Romanze senza parole”. Questo giovane, affermato pianista possiede uno stile musicale ed umano di naturale aristocrazia. Crea da su-



bito un senso di eleganza, di misura. Il fraseggio è limpido, il tocco impalpabile, le “dinamiche” giuste. Il suo è un Mendelsshon di sfumature.

Sempre virile perché, nella selezione delle romanze (dall'opera 19 all'85) gli scatti, le “fughe”, i “capricci” e le “barcarole” non presentano nessun cedimento al sentimentalismo o all'effetto facile, ma vengono espressi da Prosseda con la naturalezza di chi conosce a fondo il compositore e la sua ispirazione che, pur tenendo conto del passato – Beethoven, Schubert, ad esempio – lo rende sé stesso: un poeta della limpidezza e dell'equilibrio. Ascoltare anche l'ultimo cd del pianista, con i 56 Lieder ohne Worthe (romanze senza parole) per convincersene.

Mario Dal Bello

Il pianista Roberto Prosseda ha interpretato Mendelsshon all'Accademia di santa Cecilia a Roma.